

Dj Fabo, il suicidio assistito secondo i pm

SE È LA FANTASIA A GIUDICARE LA VITA



di Michele Aramini

I pm di Milano hanno chiesto l'archiviazione per Marco Cappato, che si era autodenunciato per aver aiutato a fine febbraio Dj Fabo a morire attraverso il suicidio assistito in Svizzera. La denuncia dell'esponente radicale aveva il chiaro intento di suscitare ulteriore risonanza mediatica, e magari una presa di posizione della magistratura, che in materia di bioetica ha dato prova di assumersi il ruolo di legislatore prodigo di diritti. In attesa di sapere se la richiesta di archiviazione verrà accolta o meno dal gip, possiamo svolgere alcune valutazioni sulle motivazioni addotte dai pubblici ministeri milanesi. Il cuore degli argomenti espressi dalla Procura è nella convinzione che le pratiche di suicidio assistito «non costituiscono una violazione del diritto alla vita quando – si legge nell'istanza – siano connesse a situazioni oggettivamente valutabili di malattia terminale o gravida di sofferenze o ritenuta intollerabile o indegna dal malato stesso». In relazione a ciò, aggiungono i magistrati Arduini e Siciliano, «non pare peregrino affermare che la giurisprudenza, anche di rango costituzionale e sovranazionale, ha inteso affiancare al diritto alla vita tout court il diritto alla dignità della vita inteso come sinonimo dell'umana dignità». Distinguiamo allora quanto i giudici non sembrano cogliere con chiarezza. Essi affermano che esistono: a) situazioni oggettivamente valutabili di malattia terminale, b) gravide di sofferenze, c) o ritenute intollerabili o indegne dal malato stesso. Si capisce subito che qui le situazioni oggettivamente valutabili del punto a) si squagliano progressivamente verso le sofferenze di incerta natura del punto b), per svanire del tutto al punto c), dove si entra sul terreno dei criteri assolutamente soggettivi. Il caso di Dj Fabo rientrava in quest'ultima fattispecie. In base a un simile criterio, ogni persona che venga a trovarsi in condizioni di "male di vivere" e con un forte desiderio di suicidarsi potrebbe chiedere e ottenere l'aiuto di un assistente per il suicidio, violando il Codice penale che all'articolo 580 vieta tuttora tale comportamento. Fin qui siamo di fronte a una creativa quanto illegittima re-interpretazione della legge. Ma ciò che sorprende maggiormente è la giustificazione che i pm propongono richiamandosi addirittura alla giurisprudenza sovranazionale con la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che nel 2002 negò a Diane Pretty l'impunità chiesta per il marito al fine di farsi assistere da lui nel darsi la morte. Ora, sono proprio le sentenze delle grandi Corti internazionali – quella americana nel 1996 e quella europea nel 2002 – che hanno negato che esista un diritto all'eutanasia rispettivamente nella Costituzione americana e nella Convenzione europea per i diritti umani respingendo tra l'altro la motivazione che esista un diritto alla dignità della vita. Le Corti hanno ritenuto questa ragione del tutto soggettiva, capace di svincolare il soggetto richiedente da ogni legame sociale, espressione di un individualismo che, fortunatamente, non è ancora entrato nelle leggi fondamentali degli Stati. Per questi motivi l'affermazione dei pm di Milano che esista un diritto alla vita degna – concetto di impossibile definizione – appare persino fantasiosa, al punto da potersi attendere (e di certo augurare) una decisione del gip, chiamato a valutare la richiesta di archiviazione, in senso differente rispetto a quanto gli viene proposto. Il tema delle decisioni di fine vita è complesso, e i problemi complessi non si possono risolvere con l'invenzione di nuovo diritto. Una risposta corretta è lecito attendersi dal Parlamento, e dovrà tenere insieme l'elemento imprescindibile della libertà del paziente con i valori sociali. Tra questi, il primo è la tutela che la società deve assicurare in particolare alla vita dei suoi membri più deboli, che non possono mai diventare mai oggetti da scartare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / L'ISTITUZIONE FAMILIARE MODELLO DI GENERATIVITÀ

Perché la famiglia può salvare il cuore malato dell'economia

Attaccata da Stato e mercato, è la vera risposta alle crisi



di Francesco Belletti

Oggi la famiglia esce con le ossa rotte, nel corpo a corpo quotidiano con l'economia, soprattutto nei Paesi a più avanzata modernizzazione e globalizzazione. La disuguaglianza sociale cresce e così le famiglie in condizione di povertà, l'offerta di lavoro femminile patisce in troppi Paesi uno svantaggio che non ha alcuna ragionevole motivazione, i compiti di cura verso le nuove generazioni e verso le persone fragili sono in prevalenza scaricati sulle scelte di vita familiare, penalizzando così sviluppi professionali, traiettorie di carriera, progresso economico. Cresce anche l'individualismo esasperato della società dei consumi, «facendo prevalere, in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto» (*Amoris laetitia*, n.33). E la vita familiare rimane emarginata in una privatizzazione che, anziché liberarla e rafforzarla, la rende socialmente irrilevante, e sempre meno "interessante", per le persone e per la società.

Eppure non è sempre stato così. In molti periodi storici, in molte culture, nelle più diverse parti del mondo, alla famiglia veniva riconosciuta una rilevanza economica che non doveva nemmeno essere dimostrata. Era evidente che attorno alla famiglia si costruivano e ordinavano non solo i temi identitari, giuridici, affettivi e demografici di un popolo, ma anche la costruzione, l'accumulo e la trasmissione ordinata della ricchezza, da una generazione all'altra, in una "naturale" alleanza tra valore famiglia, bene comune e generazione del benessere economico. La stessa parola "economia" ha a che fare con "le regole della casa", con lo sviluppo ordinato della vita familiare: quasi a dire che senza una famiglia che funziona non può esserci nemmeno ricchezza per la società. Oggi invece, soprattutto nella quotidianità della vita di tante famiglie, il rapporto con l'economia, con i suoi valori, con i suoi criteri, sembra aver perso questa possibilità di "alleanza", ed è molto più facile percepirci come "nemiciamici": due mondi inevitabilmente costretti a doversi mettere d'accordo, ma troppo spesso con obiettivi, regole e risultati discordanti.

Queste riflessioni sono state stimolate dalla lettura di un volume di prossima uscita, *«Family economics. Come la famiglia può salvare il cuore dell'economia»*, di Lubomir Mlcoch, economista di Praga e membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (edito nel 2014 in lingua originale, e tradotto in inglese e in italiano nel 2017 – in Italia presso le Edizioni San Paolo). L'ipotesi centrale del testo è che la razionalità economica della famiglia sia diversa da quella che potremmo definire "economicista" e riduzionista, che include solo motivazioni strumentali, utilitaristiche, valutabili e misurabili in termini monetari (e solo in quelli). L'agire economico della famiglia (la sua reale soggettività economica, potremmo dire) manifesta invece altri criteri e altri valori, magari meno misurabili, ma non per questo meno efficaci e rilevanti, nell'influenzare l'agire concreto (anche economico) della famiglia. Solo così la famiglia diventa un attore economico comprensibile e razionale, e non un elemento di disturbo rispetto alla teoria economica costruita a tavolino. Inoltre negli ultimi anni il rapporto tra sistema economico e famiglia è diventato sempre più problematico e condizionante, a causa della seduzione del consumismo e della subordinazione delle scelte familiari alle ferree leggi del mercato.

Questa dinamica ha generato una progressiva fragilità delle famiglie, che fa parlare di "disintegrazione verticale" della famiglia nei rapporti con il mercato, in analogia con "l'integrazione verticale" che avviene invece tra impresa e mercato. In altri termini, i confini e le regole della



La sovrabbondanza di beni relazionali, di funzioni e di risorse, grazie al dono, al legame solidaristico, all'apertura generosa alla vita, è anche cura e custodia del futuro dell'umanità. Da Lubomir Mlcoch una lezione di «Family economics»

famiglia non tengono, e il territorio e i valori familiari sono invasi e sostituiti dal nuovo mercato dei consumi, dell'individualismo, dei desideri insaziabili e perciò mai soddisfatti. Paradossalmente, anche l'intervento pubblico, anziché controbilanciare questa invasione del territorio familiare da parte di un mercato sempre più potente, transazionale ed aggressivo, troppo spesso si concretizza in una ulteriore colonizzazione dello spazio familiare, invaso anche dai servizi e dagli interventi pubblici, espropriato delle proprie funzioni e quindi reso irrilevante, trasparente, evanescente.

È in gioco, in questo ambito, un irrinunciabile principio della Dottrina della Chiesa, il principio di sussidiarietà, l'unico approccio che consentirebbe alle famiglie di proseguire nel proprio processo di sviluppo, se sostenute ed aiutata nelle funzioni proprie e specifiche, anziché essere sostituite o peggio espropriate delle proprie titolarità. In questo senso è particolarmente interessante la rassegna dei modelli di welfare nei vari Paesi europei, incluso il modello delle nazioni post-comuniste, questa volta raccontate da chi ha vissuto al suo interno per lunghi anni, confrontati sulla base di una domanda decisiva: «Quanto l'intervento dello Stato aiuta la famiglia ed essere se stessa, quanto ne rispetta l'autonomia, e quanto invece tende a toglierle funzioni, rendendola così irrilevante e in ultima analisi privatizzata, oppure strumentalizzandola e sfruttandola come risorsa a basso costo per un welfare statocentrico?»

La famiglia quindi, in questa triangolazione con il mercato e con lo Stato, sembra davvero essere "vaso di coccio tra vasi di ferro": soggetto debole, davanti a luoghi e dinamiche macro-sociali certamente più forti della capacità di risposta della singola storia familiare. Eppure, nonostante questo scenario, per certi versi preoccupante e cupo, la famiglia continua ad essere soggetto forte, e la vita familiare resta

nell'orizzonte di senso e di progetto di milioni e milioni di persone nel mondo: non grazie al contesto esterno, ma nonostante le pressioni, le sollecitazioni, i condizionamenti e le minacce che dall'esterno arrivano nel vivo delle relazioni familiari. La soggettività che la famiglia può mettere in campo esige quindi legittimazione e riconoscimento sia in ambito economico che in ambito socio-politico. L'operazione è complessa, perché se si rappresenta la famiglia come un soggetto puramente economico, la tentazione – e il tentativo – è quella di ridurla solo ai suoi aspetti economici. Niente dono, niente reciprocità, niente apertura alla vita e alla nascita dei figli, perché conta solo la partita doppia del conto profitti e perdite, la valutazione costi – benefici economici, la previsione di rendimento economico (profitto) rispetto a qualsiasi "investimento" sul futuro.

Ed è proprio qui che l'Autore concentra i suoi sforzi di economista, convinto che sia possibile – e necessario – rifondare i paradigmi antropologici (l'idea di persona, insomma) sulla base dei quali si costruiscono le teorie economiche. *«Family Economics»* di Lubomir Mlcoch ci offre in sostanza un originale percorso di riflessione per leggere con occhiali diversi il ruolo della famiglia nella società contemporanea: occhiali capaci di vedere quel suo alone immateriale di gratuità ulteriore, che la vecchia economia e la vecchia cultura dei diritti di cittadinanza non riescono a vedere. E siccome non lo vedono, affermano che non esiste. Ma la vita vera, la quotidianità delle persone si occupa di smentire questo ideologico riduzionismo. Così come lo smentiscono le migliaia di esperienze concrete di chi ha tentato, in questi anni, di costruire un'economia diversa, capace di solidarietà, pur nel rispetto delle regole dell'efficacia dell'efficienza, capace di generare profitto economico, ma anche un valore aggiunto di fiducia e generatività.

La famiglia infatti ha un proprio specifico, che la mette in relazione con entrambi gli altri mondi, ma che non si fa esaurire da nessuno dei due. Nel rapporto con l'economia e con lo Stato la famiglia mette in gioco una sovrabbondanza di beni relazionali, un'eccedenza generosa di funzioni e di risorse, grazie al dono, al legame solidaristico, all'apertura generosa alla vita, che è anche cura e custodia del futuro dell'umanità, nell'accoglienza dei figli e nella disponibilità a costruire la società. Per questo essa, anche di fronte al grande "Dio mercato" e alla forza del potere politico, rimane risorsa fondamentale per la dignità di ogni persona e insieme insostituibile generatrice di capitale sociale.

*Direttore Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia)



tabula
rasa

di Roberto Righetto

Dobbiamo ammetterlo. Noi italiani non conosciamo la Bibbia. Noi cattolici italiani non conosciamo la Bibbia. Tutti l'abbiamo nelle nostre case ma non la frequentiamo. Se poi guardiamo al rapporto fra Bibbia e letteratura, l'Italia è uno dei Paesi in cui meno gli scrittori contemporanei ne hanno subito il fascino e l'influenza. Sono stati necessari alcuni grandi critici letterari provenienti dal mondo anglosassone e non dichiaratamente credenti, George Steiner, Harold Bloom e Northrop Frye, a doverci ricordare che la Bibbia è stato il Grande Codice della cultura occidentale. Certo, negli ultimi decenni grazie all'opera di studiosi come il cardinale

Imparare a frequentare la Bibbia per gustarne la ricchezza

Gianfranco Ravasi questo concetto è a poco a poco penetrato nel mondo della cultura. Ma se pensiamo invece ad altre grandi nazioni europee, ma anche alla Russia o all'America, c'è stata una fortissima incidenza da parte della teologia biblica sull'espressione narrativa. Ora, se qui proponiamo la lettura di un libro di Erri De Luca, che alla Bibbia si è affacciato da profano, apprendendone la lingua e poi traducendola a suo modo, è perché lo scrittore napoletano ha inventato un modo nuovo di raccontare le vicende e i personaggi del Libro sacro. A volte facendo storcere il naso a bibliisti e letterati, ma a mio parere individuando interpretazioni originali. È il caso di *«Una nuvola come tappeto»* (Feltrinelli 1991),

il primo dei suoi libri dedicati alla Scrittura, cui ne sono seguiti tanti altri su Giona, Sansone, Ruth, eccetera. Per De Luca la Bibbia è un libro meraviglioso, un solenne intreccio di letteratura e di sacro: «Nel corso degli anni – spiega – quel libro è diventato la mia intimità. Salgo le sue pagine ad ogni risveglio, spengo su di esse la luce, le percorro come i campi che sono fermi eppure mutano a passi di stagione. Questa frequentazione è tutta l'autorità di cui dispongo di quello che ho scritto». È una straordinaria passione di lettore e di traduttore che lo muove

Da «Una nuvola come tappeto» agli altri libri sulle Sacre scritture, Erri De Luca interpreta, collega e interroga

che guida gli ebrei nel deserto. Alla traduzione ufficiale del rigo 39 «distese una nube per proteggerli» egli preferisce «stese una nuvola come tappeto». Così in altri casi, come quando Dio risponde a Mosè che gli chiede il nome: al posto di «Io sono colui che è», De

Luca traduce: «Sarò ciò che sarò». E spiega: «Qui si tratta del nome che Dio dà di sé: intenderlo alla lettera non è scrupolo di pedante. "Sarò ciò che sarò" non è una risposta sprezzante, come può apparire a prima vista: non è più solamente il Dio dei Padri e del passato, ma è il Dio del futuro che a Mosè si dichiara». De Luca insomma ha l'indubbio merito di provocare e spesso di legare i passi biblici a un senso ulteriore o all'attualità. Come quando Dio invita gli ebrei a far uso della manna secondo la regola «a ciascuno secondo i suoi bisogni», norma poi imitata dal marxismo e che ancor oggi, se applicata, potrebbe servire a «bandire l'indigenza»; o come quando ricorda i tanti nemici del deserto che nei secoli hanno col-

pito gli ebrei, anche nel '900 «nel ventre dell'Europa». Si potrà obiettare in mille modi alla versione di Erri De Luca o polemizzare per alcune sue posizioni politiche, ma è innegabile riconoscere nei suoi scritti pura genialità. In un suo romanzo recente e a mio parere meno riuscito di altri, *Storia di Irene*, ecco come da non credente dà in poche righe una prova emozionante dell'esistenza di Dio a partire dalla bellezza: «Del creatore posso leggere nelle pagine sacre, nella sua prima lingua, ma non ne so la voce, il corpo che la dice. L'unico indizio a suo favore è lo spargimento della bellezza fino a scialacquarela, troppa e immeritata. Potrebbe essere la traccia di una volontà, la sua firma diffusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA